Che fine ha fatto James Bond?

Pure da pensionato era rimasto preda ambita, scalpo da esibire, sogno proibito di ogni agente dei servizi segreti di mezzo mondo.

Per questo motivo, sua maestà la regina, con profondo rammarico aveva scelto di pensionare a “soli” sessantasette anni il più noto agente segreto al suo servizio.

A dire il vero lei, la “queen”, gli aveva proposto un impiego da capufficio.

«Maestà; concludere la mia onorata carriera passando da agente sul campo a “sedere impiegatizio”, lo trovo assai sconveniente per la mia immagine e quella dei servizi segreti britannici. Arrivati a questo punto, opterei per una pensione adeguata al servizio svolto e alla mia indubbia fama», aveva risposto il noto agente, con una qual certa spocchia.

Già, ma dove parcheggiare un personaggio così ingombrante?

Il problema dei dati anagrafici era stato risolto brillantemente cambiandogli semplicemente il cognome; ma i connotati?

Quelli, proprio no! Si era rifiutato categoricamente di sottoporsi a qualsiasi operazione che potesse alterare il fascino del suo sguardo malandrino, del suo sorriso sornione a labbro pendulo che tanto successo aveva riscosso al tempo con le giovani donne incontrate durante le sue perigliose missioni.

«La spediremo agli antipodi del mondo!» aveva decretato di primo acchito la regina, usando un tono che più solenne non si poteva.

Ottenendo in cambio, invece di un inchino, un solenne rifiuto.

«Maestà,» aveva poi proposto lui, «se proprio debbo abbandonare la patria mia, che sia perlomeno esiliato in un luogo che ricordi la terra natia.»

La regina dopo aver ascoltato la proposta, complimentandosi per aver scelto un eremo tra quei morbidi colli, a lei assai graditi, lo aveva liquidato con un: «Se mi capita di passare da quelle parti, la vengo a trovare!»

\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*

Come espressamente richiesto dal proprietario del casale, la governante aveva servito la colazione alle otto e quaranta in punto.

Lui, il settantatreenne James Ramsey, risiedeva nel Chianti da più di sei anni. «Non v’è posto migliore del Chianti shire, per sentirsi a casa lontano da casa», aveva malinconicamente commentato il giorno del suo arrivo, gettando lo sguardo alle morbide colline, ai vigneti ordinati in lunghi filari, ai cipressi ai lati della strada bianca che arrivava fin lassù, dove s’ergeva lo stupendo casale dotato di ogni confort: finanche una piscina riscaldata che partendo dall’interno s’estendeva fin sul prato.

Una pensione davvero dorata, era riuscito a strappare alla sua, notoriamente, assai taccagna datrice di lavoro il nostro famoso agente segreto, accollando il “pacchetto tutto compreso” ai sudditi di sua maestà.

Come ogni buon inglese che si rispetti, dopo aver scambiato quattro chiacchiere sul tempo con la governante spazzolò la robusta e poco salutare colazione, naturalmente all’inglese.

Terminata la colazione si accomodò in salotto e si dedicò alla lettura dei quotidiani. Conclusa anche questa incombenza, salutò la governante e la informò che si sarebbe recato a al golf club di Castelfalfi, dove avrebbe trascorso la giornata e parte della serata.

«Buona giornata, signore», lo salutò il giardiniere quando uscì dal casale.

Il giardiniere, nonché factotum della tenuta, risiedeva insieme alla moglie, nonché governante, nella dependance del casale.

James Ramsey volse lo sguardo al cielo sgombro di nubi. «Grazie, Arturo. Direi che da come si presenta, pare proprio voler essere una buonissima giornata... a tal proposito: carica la sacca con le mazze sulla Land Rover…» ci pensò su, «anzi no, metti tutto sull’Aston Martin e portala qui!»

«Subito, signore!» esclamò attivandosi all’istante.

Mentre attendeva che gli venisse portata la gloriosa automobile, compagna di tante avventure, che i servizi segreti gli avevano concesso in comodato d’uso gratuito; Ramsey, annusando con malinconico trasporto un cespuglio di rose rosse lì accanto, rammentava le pazze fughe e i forsennati inseguimenti al volante della mitica Aston Martin DB5. «Formidabili quegli anni», sospirò, staccando le narici da una rosa, quando udì il ronfare pastoso del motore approssimarsi.

Stringeva forte la corona in legno del volante, mentre disegnava le sinuose curve della strada collinare.

Udendo la sinfonia del sei cilindri in linea, sorrise, e con la mente tornò indietro negli anni.

Ad un certo punto con il pollice fece scattare in su il coperchietto posto sopra il pomolo del cambio, diede un rapido sguardo al pulsante rosso al suo interno e tornò con gli occhi sulla strada.

«Buon viaggio», mormorò prima di premere il pulsante e immaginare il passeggero volare fuori dall’abitacolo insieme al sedile e al tettuccio.

Naturalmente non successe niente, e questo lo immalinconì ulteriormente: era al corrente che i tecnici, prima di consegnargli le chiavi della vettura, si erano premurati di togliere il sedile eiettabile, le mitragliatrici e tutte le altre diavolerie di cui era dotata.

«A quanto pare, hanno trattato pure te da pensionata», commentò sorridendo amaro.

«Buongiorno, signor Ramsey», cinguettò sbattendo le ciglia la giovane impiegata della reception quando lo vide approssimarsi.

James Ramsey, grazie al portamento altero, il modo educato di porsi, lo sguardo profondo (dovuto alle poche diottrie rimaste a fargli compagnia), il sorriso adatto alla bisogna supportato da una chiostra dentale in candida ceramica amovibile (volgarmente chiamata: dentiera. Ebbene sì, la piorrea non fa sconti, colpisce anche i miti), i capelli ancora folti e nerissimi (by Cesare Ragazzi) e il portafoglio gonfio, un certo qual fascino l’aveva conservato.

«Buona giornata, Chiara», ricambiò lui, appoggiandosi con il gomito al bancone mentre le regalava uno dei suoi sorrisi migliori. «Avverti Lorenzo che sono arrivato e che la sacca è in macchina.» Lorenzo era il suo caddie di fiducia.

Chiara si attivò prontamente, afferrò la cornetta del telefono e lo chiamò.

Mentre attendeva l’arrivo di Lorenzo, un uomo pingue, evidentemente russo, stava martoriando la lingua italiana accalorandosi al cellulare. Incuriosito Ramsey si mise ad origliare.

Ad un certo punto l’uomo chiese a Chiara in modo poco garbato di passargli foglio e penna.

Chiara prese il blocchetto, la penna e posò il tutto sul bancone.

L’uomo, volgendo le spalle a Ramsey e tenendo il cellulare incollato all’orecchio, scrisse qualcosa calcando nervosamente sul foglio; poi lo strappò e, dopo averlo infilato in tasca, fece un cenno al suo caddie che, sacca a tracolla, lo attendeva in disparte, e senza salutare o ringraziare Chiara prese su e se ne andò.

«Che orso russo!» sibilò Chiara.

Ramsey annuì con fare meditabondo.

«Cosa sta pensando, signor Ramsey?»

«Secondo te, cosa avrà scritto su quel foglio?»

Chiara ci pensò. «Boh! Un nome, un indirizzo.»

«Ora vediamo», fece Ramsey prendendo il blocchetto. «Passami una matita.»

Chiara gliela passò.

Ramsey controllò che la mina fosse ben appuntita. «Stai a vedere», disse poi, posando la mina di taglio. «Magia, magia, magia», ripeteva facendola scorrere sul foglio, lasciando ad ogni passaggio una strisciata di grafite larga circa mezzo centimetro. «E’ un indirizzo», valutò dopo aver posato la matita, osservando i solchi lasciati sul foglio sottostante dalla penna che scorreva sul quello strappato in precedenza.

Chiara lo guardava sbalordita. Ramsey lesse l’indirizzo e poi le chiese che posto fosse e come arrivarci.

«E’ una locanda. Ci si arriva seguendo la strada principale, quattro, cinque chilometri più giù.»

In quel mentre il caddie fece il suo ingresso con la sacca e le mazze di Ramsey, lo salutò e poi, dopo che entrambi avevano salutato Chiara, si recarono sul campo da golf.

«Oggi non riesce proprio a trovare la giusta concentrazione», commentò il caddie dopo il quinto colpo.

In effetti le attenzioni di Ramsey erano rivolte all’uomo che, una buca più avanti, giocchichiava tranquillamente. Quell’omone russo dai modi bruschi, con al polso un orologio che valeva quanto un appartamento e una catena d’oro al collo spessa due dita, gli ricordava una delle missioni più pericolose che gli erano state assegnate.

«Senti un po’, Lorenzo, cosa mi sai dire di quella specie di cosacco del Don?» chiese, indicandolo con la mazza.

«Viene qua un paio di volte al mese, accompagnato dall’autista che gli fa anche da caddie. Quello che mi sento d’affermare senza tema di essere smentito… è che sono entrambi dei gran maleducati! Se ti capita d’incrociarli sul green non ti salutano nemmeno.»

«Interessante,» si mise in posizione, afferrò la mazza con due mani, assestò il colpo e concluse, «molto interessante!»

«Gran bel colpo, signor Ramsey!» si complimentò il caddie.

Tra colpi tirati così così e altri degni di nota, completò il percorso con un handicap mostruoso. Ma non se la prese per questo. Da quando aveva incontrato quell’uomo la sua mente era altrove: la voglia di tornare in attività aveva spazzato via anni di malinconica pensione dorata.

Ora si sentiva pronto per un’ultima entusiasmante missione: scoprire chi fosse il misterioso personaggio venuto dalla fredda Russia per carpire chissà quali segreti nei paesi della NATO.

Solo ora che si sentiva nuovamente in gioco, poteva quantificare com’erano stati tristi e piatti sei anni di dorata pensione. Denaro, tranquillità, benessere, nulla poteva compensare l’adrenalina dell’azione.

Il pranzo nel ristorante del golf club quel giorno aveva un sapore diverso: le pietanze erano più gustose, più nutrienti. Pranzare era tornato ad essere un piacevole intermezzo, ora che la mente aveva smesso di rimuginare i bei tempi andati ed era impegnata ad elaborare le prossime mosse per scoprire chi realmente fosse il misterioso uomo venuto dal freddo.

Fu così che, tra un bicchiere e l’altro di un ottimo Chianti d’annata, il nostro eroe decise che la prima mossa, appena le gambe molli e la testa pesante gli avessero consentito di alzarsi da tavola, sarebbe stata quella di andare a buttare un occhio nella misteriosa locanda.

“Mah! Quello è il russo… se ne sta andando”, pensò arrestando l’automobile sul ciglio della strada, distante una ventina di metri dal parcheggio della locanda.

Il russo uscì trafelato dalla porta e si fiondò, attraverso la portiera che l’autista, caddie e chissà cos’altro teneva aperta, sul sedile posteriore della Mercedes nera.

«Là dentro troverò le risposte che sto cercando!» sentenziò sicuro, dopo che la macchina nera aveva lasciato il parcheggio.

«Un caffè, grazie», ordinò accostandosi al banco del bar.

Mentre il barista si dava da fare, Ramsey mise a fuoco l’interno della locanda.

Una donna dal trucco troppo sopra le righe, dal seno enormemente sopra le righe, dalle curve che sbordavano dalle righe; una donna con davvero tanta, troppa roba esposta per essere una semplice turista in viaggio di piacere, occupava il tavolo d’angolo nella parte più nascosta del locale.

«Il signore che è uscito poc’anzi…» cominciò a chiedere Ramsey.

«Chi, il russo?» lo interruppe il barista.

«Sì, lui… lo conosce?»

«Non proprio.» E prima che Ramsey potesse ribattere, indicò con lo sguardo la donna che aveva troppo di tutto e mormorò: «Viene qui per lei».

Ramsey puntò gli occhi magnetici in quelli della donna, che ricambiò con un sorriso ambiguo.

Convinto che il fascino di un tempo avesse colpito ancora, Ramsey si allargò oltremisura.

«Una bottiglia di Bollinger e due bicchieri», ordinò con nonchalance, «al tavolo della signora, grazie.»

«Una bottiglia de che?!» sbottò il barista.

Ramsey, che si stava dirigendo con passo lento e morbido verso l’obiettivo, tornò sui propri passi. «Di champagne, Bollinger.»

Il barista scrollò il crapone pelato. «Niente champagne da queste parti, solo spumante dei nostri vigneti!» lo gelò contrariato.

Ramsey, da uomo di mondo qual’era, parò il colpo. «Allora ci porti il miglior spumante della casa, mi fido di lei, giovanotto!» e si avviò.

«Posso accomodarmi, signora?» domandò sornione.

«Ma prego, la si accomodi pure», rispose la donna sbattendo le ciglia finte. «Rosalba. Per gli amici: Rosy », aggiunse allungando la mano.

Ramsey si piegò in avanti e, dopo essersi esibito in un baciamano da manuale, si presentò: «B… Ramsey; James Ramsey, al suo servizio».

«Ma com’è gentile.»

«L’accento non mi pare di queste parti», osservò Ramsey.

Rosalba per gli amici Rosy, gli regalò un sorriso largo così. «Ma com’è acuto, lei. Infatti sono romagnola.»

Nel frattempo il barista aveva portato la bottiglia di spumante e due bicchieri.

«E il secchiello del ghiaccio?» domandò sconcertato Ramsey.

«Non me lo ha mica chiesto!» sbuffò il barista.

«Ha ragione, mi scusi. Glielo chiedo ora.»

Il barista volse gli occhi al soffitto. «La macchina del ghiaccio è rotta, e la bottiglia l’ho appena tolta dal frigorifero; è alla temperatura giusta, si fidi!» poi girò sui tacchi e si allontanò.

Ramsey allargò le braccia. «Il giovanotto sembra sapere il fatto suo, direi di fidarci», e così dicendo, facendo di necessità virtù stappò la bottiglia.

Dopo il quarto bicchiere e molti complimenti alla signora, Ramsey valutò che fosse il momento giusto per calare l’asso. «Chissà come la prenderebbe l’amico russo, se entrando mi vedesse seduto al tuo tavolo.»

«Chi, Igor?»

«Già, lui!»

«Attenderebbe il suo turno», rispose serafica.

«Il suo turno?»

«Mica posso campare con un paio di scopate al mese. Sì, lui paga pure bene; ma io, in Romagna ho una famiglia da mandare avanti.»

Ramsey pareva disorientato. Ingollò il quinto bicchiere di spumante e balbettò: «No… credo di non aver capito… tu lavori…»

«Nella stanza sopra la locanda!» rispose prontamente. E dopo essersi data una sistemata alle poderose mammelle, aggiunse civettuola. «Sei vuoi approfittare… fanno cento per un’ora e trecento per la notte.»

«Trecento per la notte», ripeté deluso. «E io che credevo…»

«Cosa credevi, che fossi una spia russo - romagnola?» domandò in tono ironico la Rosy.

«Più o meno,» si alzò, «più o meno», ripeté dirigendosi al banco.

Saldò il conto mentre la Rosy lo osservava allibita. «Più o meno», ripeté per la terza volta, lasciando il locale a testa bassa scordandosi di salutare il barista e la bella Rosalba per gli amici Rosy.

“Ma quale spia, un riccone russo che bruciava dalla voglia di farsi una scopata, di questo si trattava… stavolta l’istinto, il fiuto mi ha tradito”, tirò le somme sconfortato.

L’entusiasmo che gli aveva consentito di rivestire i panni dell’agente segreto per gettarsi anima e corpo nell’eccitante missione, era già un lontano ricordo. La botta era stata forte. Delusione e scoramento si leggevano nel suo sguardo: la depressione da pensione dorata era tornata a picchiare duro.

Guidava piano, con gli occhi fissi sul parabrezza e la testa da tutt’altra parte, quando il suono insistente di un clacson alle sue spalle lo scosse dal torpore.

Guardò nello specchietto. «Una bionda con un’utilitaria rossa che chiede strada!» esclamò, incredulo e sbalordito.

Stava per spostarsi di lato quando si rammentò della bionda con la cabriolet rossa che chiedeva strada scendendo dal passo della Furka, durante la prima missione in coppia con la mitica Aston Martin DB5. «Vediamo come finisce stavolta», disse spostandosi al centro della strada e affondando il piede sull’acceleratore.

Il guanto di sfida era stato lanciato, e la bionda lo raccolse al volo.

«Ma che motore monta quella specie di zanzara?!» si chiese sentendola strombazzare incollata al suo paraurti posteriore.

Ramsey non poteva sapere che quella alle sue spalle travestita da tranquilla utilitaria era la superperformante 595 Abarth competizione.

Eccitato, adrenalina a mille, lavorava di sterzo per tenersela dietro. Scalate di marcia veloci, frenate al limite, ruote che stridevano ad ogni curva, clacson strombazzante alle spalle; tutto questo gli riportò alla mente il duello inscenato quel famoso giorno scendendo dal passo della Furka.

Dopo un tratto accidentato ricco di curve e controcurve, il percorso si fece rettilineo. «Vediamo se va a finire come quella volta», ghignò, guardando nello specchietto retrovisore mentre trafficava attorno al bracciolo centrale.

Rallentò e si spostò a destra; la bionda l’affiancò e gli puntò contro due occhi fiammeggianti; Ramsey sorrise e nel frattempo tirò una delle levette nascoste sotto il bracciolo.

La bionda non sorrise, si limitò a mostrargli il pugno destro con il medio ben ritto, poi accelerò e lo superò.

«Com’è possibile? Avrei dovuto squarciarle le gomme, e invece…» si chiese incredulo e deluso guardandola allontanarsi. Si batté la mano sulla fronte. «Accidentaccio! Non mi ricordavo che hanno tolto i rostri e tutto l’armamento!»

Si fermò in uno spiazzo, trasse un profondo sospiro. «Hanno pensionato anche te, siamo ferraglia inutile, ormai. Va beh, proviamo a goderci questa stramaledetta e ricca pensione nel miglior modo possibile», giunse a concludere in tono consolatorio, accarezzando il cruscotto.

Ripartì lentamente, dirigendosi in silenzio verso il superconfortevole casale. Ad un certo punto una risata fragorosa invase l’abitacolo. «Per fortuna ti hanno tolto anche le mitragliatrici anteriori, altrimenti l’avrei crivellata la scatoletta di quella scostumata!» commentò ridacchiando.

FINE